

ISRAELE. I ricordi della figlia del generale: «Il mio impegno pacifista non è un tradimento»

ROMA È uno dei simboli viventi d'Israele: un corpo minuto, nervoso, carico di una sorprendente vitalità. Il suo nome è Yael Dayan, 54 anni, scrittrice di successo, deputata laburista, amata dai «nemici palestinesi» per il suo impegno in favore del dialogo e odiata per lo stesso motivo dai suoi «fratelli oltranzisti» ebrei. Yael è tutto questo, ma per il grande pubblico resta soprattutto la «figlia di Moshe», l'eroe della guerra dei «Sei giorni», il «generale invincibile» vanto d'Israele, temuto e rispettato dai suoi «avversari arabi». «Per farmi male - confessa - i miei avversari usano sempre la stessa arma: stai tradendo la memoria di tuo padre. Vuoi cedere quei territori che lui ha conquistato?», mi ripetono ossessivamente. «Tradisci Moshe e con lui, la tua gente?»

Yael Dayan «Mio padre l'invincibile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Yael durante il servizio militare; a sinistra, insieme a Yasser Arafat

delle scene commoventi qualcuno tra la folla piangeva. Si ballava per le strade e molti anziani si aggiravano con gli occhi lucidi per le piazze piene di gente. Uno di questi anziani signori si avvicinò e mi disse: «So che lei è la figlia del generale Dayan. Lo ringrazio per me per la gioia che mi ha regalato di poter tornare al termine della mia vita a visitare liberamente Gerusalemme e ancor più per aver dimostrato che il destino degli ebrei non è segnato dal marchio della tragedia».

I giorni della festa

I giorni della festa durarono ben poco. Poi subentrarono i giorni dell'orgoglio e della protervia. «In molti - sottolinea Yael Dayan - interpretano quella vittoria come una volontà divina come il segno di una missione superiore che il popolo d'Israele era chiamato di nuovo a compiere: quella di riconquistare la Terra degli avi, di dar vita alla biblica Eretz Israel anche se questo significava trasformarsi da oppressi a oppressori». «Io - prosegue Yael - ho sempre diffidato del fanatismo religioso specie quando questo veniva strumentalizzato per fini politiche». «La mia Israele era un'altra: era un Paese che scommetteva sul futuro, che credeva nel dialogo con i palestinesi, che cercava di liberarsi dai fantasmi del passato. I miei romanzi prima ancora che il mio impegno politico hanno cercato di far emergere questa Israele più aperta, più disponibile a comprendere le ragioni dell'altro». Yael si interrompe per correggersi: «Mi sono accorta di aver usato il passato. Ma è un errore. Perché è oggi questa Israele ad aver vinto spingendo Yitzhak Rabin a ricercare la pace con l'Olp di Yasser Arafat». Quella descritta da Yael è un'Israele mossa da un insopprimibile bisogno di normalità in cui c'è posto per il divertimento e per nuovi conflitti - come quello tra uomo e donna - ed è al contempo un'Israele stanca, stanca di vivere in uno stato di eterna precarietà e di dover agire e pensarsi come una fortezza assediata da un mondo ostile». Infine l'ultima inevitabile domanda: «Ma l'Israele di Yael piacerebbe anche al generale Dayan?». La sua risposta non si fa attendere: «Ne sono sicura. Vede nel 1967 mio padre presentò un piano di pace che prevedeva il ritiro israeliano dalla quasi totalità della Cisgiordania ma allora arabi e palestinesi commisero l'errore di respingere quella proposta. Dieci anni dopo nel 1977 mio padre non esitò ad abbandonare il partito laburista per sostenere la scelta di Begin di far pace con l'Egitto. E in quell'indimenticabile 13 settembre '93 se fosse stato in vita avrebbe applaudito alla stretta di mano tra Rabin e Arafat. Si avrebbe appoggiato quella scelta di pace. Per questo sono orgogliosa di essere sua figlia».

La mia infanzia

Tradire la memoria un'accusa pesantissima in un Paese come Israele dove il ricordo è un esercizio collettivo dove il passato non è mai passato, dove, per usare le parole dello scrittore Amos Elon, «ogni pietra racconta di tragedie, passioni e guerre». «Non è facile - continua Yael - sopportare queste critiche. Se non sono crollata è perché io so che mio padre avrebbe condiviso le mie battaglie perché lui non ha mai avuto lo spirito del conquistatore, ma ha combattuto solo per difendere Israele per salvaguardare l'esistenza».

Sarà forse per questo che nei suoi ricordi d'infanzia non c'è molto posto per il «generale Dayan». «Da bambina - racconta Yael - ho vissuto in un piccolo centro, lontano da Gerusalemme e Tel Aviv. Non c'era spazio per l'odio e la paura e quello del «generale» a noi bambini appariva uno strano mestiere. Ma ben presto Yael dovette apprendere che in quello specchio di mondo, in quel fazzoletto di terra conteso da due popoli, essere bambino era una parentesi molto breve, un «attimo fuggente» da cogliere sin che si è in tempo. Quell'attimo si chiude a nove anni. L'età di Yael quando Israele divenne Stato o meglio, «il rifugio sicuro per milioni di ebrei che cercavano di sfuggire all'incubo dell'Olocausto».

«Ricordo quei giorni come fosse oggi. Tutti noi eravamo percorsi da una sensazione elettrica, difficile da definire: eravamo felici, certo, per un sogno che si realizzava. Ma fu proprio in quei giorni che appresi una lezione che ha segnato la mia vita: vale a dire che per un ebreo felicità e dolore, speranza e paura sono sentimenti, stati dell'animo che viaggiano insieme indissolubilmente. Ed anche oggi che la pace non sembra più una meta irraggiungibile, anche chi come me ha sempre creduto nel dialogo non smette di interrogarsi sulla giustizia di que-

Non è stato un conquistatore. Il suo sogno sarebbe stato fare il colono. Amava il kibbutz.

sta scelta, sulla reale volontà dei nostri vicini arabi ad accettare di vivere in pace con gli ebrei».

«Quando scoprii di avere un padre eroe?» si chiede pensosa, «ebbene questa scoperta avvenne a 17 anni, nel 1956, quando fui chiamata alle armi, come accade a tutte le ragazze israeliane. Prima di allora, ricordo solo l'ansia di una bambina che aveva scoperto dalle immagini della televisione o dai discorsi dei grandi che suo padre rischiava la vita e la paura che non potesse più tornare a casa cominciò a popolare i miei sogni. Per il resto ricordo anche il rispetto dei miei compagni di giochi per la figlia del comandante e questo mi permi-

se di prendermi delle belle rivincite sui maschi più prepotenti». Solo questo Yael? «No, non solo questo. Ricordo la felicità di mio padre quando tornavamo a Degania, il primo kibbutz del Paese dove era nato e la tristezza delle sere in cui tornava a parlare del suo unico fratello morto in guerra. «No, non credo che si sia mai sentito completamente realizzato come militare. Il suo sogno era quello di vivere da colono di veder nascere la vita e non di sopprimerla. Per lui l'agricoltura non era solo un mezzo per vivere, ma qualcosa di più: una sorta di concetto morale». «Ma è nel '56 che per la prima volta nella mia vita mi trovai a dover fare i

conti con il generale Dayan. Quando diventai soldatessa mio padre era già capo di stato maggiore dell'esercito. Non ebbi molte occasioni di incontrarlo e quelle poche volte che accadde ricordo il mio imbarazzo a chiamarlo «signor generale». Ma quei giorni furono importanti soprattutto perché mi aiutarono a conoscere meglio mio padre a comprendere che per lui che pure passò la maggior parte della sua vita a combattere gli arabi la sicurezza d'Israele non poteva fondarsi solo sulla forza delle sue armate. Il viaggio nel tempo a cavallo di ricordi indelebili ha un'altra data fatidica: giugno 1967, la guerra dei Sei giorni. Sono passati or-

mai quasi 27 anni da quei drammatici avvenimenti ma riportarli alla memoria, nota Yael, «produce ancora una sensazione di angoscia». «Ricordo le settimane precedenti la guerra - racconta - le ore passate davanti alla televisione. Il presidente egiziano Nasser aveva proclamato che l'esistenza d'Israele costituiva di per sé un atto di aggressione. E la Tv egiziana che si riceve quasi dappertutto in Israele aveva trasmesso questo messaggio nelle case di decine di migliaia di famiglie israeliane. Udivamo i canti brutali vedevamo sventolare le bandiere di guerra con sopra tetti teschi neri e soprattutto vedevamo masse urlanti assetate di guerra». E

poi Yael? «Poi non ci fu più tempo per aver paura. In gioco era la nostra esistenza e questa disperata consapevolezza fu alla base della nostra vittoria prima ancora che l'abilità del nostro esercito». Di quella vittoria Moshe Dayan fu il maggiore artefice. «Questo - conferma un po' imbarazzata - è ciò che insegnano i libri di storia. Per quanto mi riguarda il ricordo più bello rimane legato ad una giornata indimenticabile, vissuta a Gerusalemme. Era il 2 maggio 1968 e noi israeliani commemoravamo il ventesimo anniversario dell'indipendenza e insieme celebravamo il primo anniversario della vittoria riportata nella guerra dei Sei giorni. Ricordo

Questa pubblicità è il frutto di uno sciopero.

L'Ansa e il principale canale attraverso cui l'informazione circola nel Paese. La completezza e la capillarità del suo notiziario e della sua organizzazione garantiscono tutti: quotidiani, settimanali, televisioni, radio, istituzioni, forze politiche e sociali, soggetti deboli. L'Ansa fornisce l'informazione di base di cui si nutre la democrazia. Il Consiglio di Amministrazione dell'Agenzia, in cui prevalgono gli interessi dei gruppi editoriali più forti, ha deciso di ridurre del 20% l'organico dei redattori. La conseguenza immediata e l'impossibilità di continuare a diffondere le 250.000 notizie di interesse nazionale e le 200.000 di interesse regionale che l'Ansa trasmette annualmente. Ad un attacco del genere la risposta più naturale sarebbe lo sciopero. Abbiamo deciso, invece, di replicare in modo diverso. Questo annuncio è possibile perché abbiamo investito il guadagno di una giornata che doveva essere di sciopero, nell'ampliare l'informazione. Oggi l'Ansa, oltre alle consuete notizie, fornisce una notizia in più. I giornalisti dell'Ansa vogliono che il diritto del Paese a un'informazione libera e pluralistica sia salvaguardato. Vogliono che l'Agenzia continui ad alimentare la democrazia in modo completo e imparziale, che non siano i «poteri forti» a decidere quali notizie debbano circolare. Per questo il 9 febbraio si svolgerà al Teatro Parioli la «Giornata dell'Ansa». È l'occasione giusta per affermare che l'informazione è una ricchezza che deve essere di tutti.

I giornalisti dell'Ansa.

PUBLICIS FCB